

Riconoscendo i sandinisti come « elemento legittimo dell'opposizione »

Gli USA convocano l'OSA per cercare una « soluzione » alla crisi in Nicaragua

Alla riunione parteciperà un rappresentante del governo provvisorio di liberazione - Panama rompe le relazioni con Somoza - Il Consiglio delle Chiese chiede a Carter la fine degli aiuti alla dittatura

WASHINGTON — Il governo degli Stati Uniti ha chiesto la convocazione di una riunione consultiva dell'OSA (Organizzazione degli Stati americani) per oggi o domani al fine di esaminare la situazione nel Nicaragua. Il governo di Washington ha inoltre riconosciuto il Fronte sandinista di liberazione nazionale (FSLN) come « elemento legittimo » dell'opposizione in Nicaragua, « qualificato per partecipare alla ricerca di una soluzione pacifica della guerra civile ». Lo ha annunciato il portavoce del Dipartimento di Stato, il ministro degli Esteri del Nicaragua ha già lasciato Managua. Il governo provvisorio delle forze democratiche nicaraguensi ha inviato come proprio rappresentante Miguel Descote, sacerdote cattolico.

La decisione americana è un effetto del rapido deterioramento della crisi in corso verso il regime di Anastasio Somoza e della risoluzione dei governi del Patto Andino (Venezuela, Colombia, Perù, Bolivia, Ecuador) con la quale si riconosce ai combattenti del FSLN il carattere di « belligeranti ». È evidente, inoltre, che nella decisione ha avuto molto peso la costituzione di un governo provvisorio nel quale sono rappresentati i sandinisti e le altre tendenze dell'opposizione al dittatore Somoza.

Il riconoscimento da parte degli Stati Uniti del FSLN come « controparte legittima » sembra escludere che gli USA vogliano servirsi della riunio-

ne dell'OSA per coprire un intervento militare « pacificatore » che nei fatti vanterebbe la situazione a vantaggio del dittatore. Il Consiglio nazionale delle Chiese degli Stati Uniti ha chiesto al presidente Carter che gli Stati Uniti non diano aiuti militari né di altro genere a Somoza. Il Consiglio ha inoltre chiesto che venga accettata la verità dell'informazione apparsa sulla stampa secondo cui l'esercito del dittatore nicaraguense avrebbe ricevuto assistenza militare attraverso la base delle forze armate degli Stati Uniti nel canale di Panama.

Anche il governo del Panama, dopo quelli del Messico, Costarica ed Ecuador, ha rotto le relazioni con il governo di Somoza. Il presidente Royo ha detto: « Non possiamo continuare ad avere rapporti con un governo che commette atti di genocidio contro il suo stesso popolo ». Violeta Chamorro, vedova del giornalista liberale Joaquín Chamorro ucciso due anni fa da agenti del dittatore, membro del governo provvisorio, ha dichiarato in una conferenza stampa che nelle zone liberate del Nicaragua vengono costituiti organi di governo locali.

La situazione militare non ha subito mutamenti. Leon è sempre difesa dai guerriglieri. Si combatte a Managua e a Estelí, Matagalpa, Chichigalpa e Chinandega. Continua l'avanzata della forte colonna guerrigliera che ha come obiettivo la città di Rivas.



L'Italia riconosca il governo anti-Somoza

ROMA — La FGCI ha chiesto al governo italiano la rottura delle relazioni diplomatiche con Somoza e il riconoscimento del governo provvisorio. I giovani comunisti invitano « tutte le forze democratiche italiane a prendere iniziative concrete di solidarietà con il popolo del Nicaragua »; i deputati democratici italiani eletti a Strasburgo a « fare del parlamento europeo un interlocutore valido ed efficace dei popoli in lotta per la loro liberazione e politica ed economica »; e le forze democratiche giovanili ad avviare « nelle migliori tradizioni internazionali della gioventù italiana, un'ampia mobilitazione di massa in appoggio all'eroica lotta del popolo nicaraguense e del Fronte sandinista di liberazione nazionale ».

Anche Carlo Ripa di Meana, responsabile dell'Ufficio internazionale del PSI, ha

chiesto il riconoscimento da parte dell'Italia del governo provvisorio nicaraguense affermando che « la sconfitta sul campo militare del governo dittatoriale di Somoza è testimonianza della corale partecipazione popolare alla lotta del fronte sandinista ».

NELLA FOTO: Un guerrigliero sandinista fa il segno di vittoria dai combattenti della chiesa della cittadina di Guadalupe, nella città di Leon strappata ai governativi

Da ricordare, infine, che il regolamento prevede differenti sistemi elettorali per la presidenza della Camera e per la presidenza del Senato. Alla Camera, per essere eletto in prima battuta, il candidato deve ottenere una maggioranza di almeno due terzi dei componenti l'Assemblea, e quindi non meno di 20 voti. A seconda scrutinio è sufficiente la maggioranza dei due terzi dei voti (computando tra questi anche le schede bianche), mentre dal terzo è richiesta la maggioranza assoluta dei voti. Al Senato, invece, è eletto in prima votazione chi abbia ricevuto la maggioranza assoluta dei voti dei componenti (162), e la stessa regola vale per il secondo scrutinio. Mentre, in caso di terza votazione (solo la maggioranza assoluta dei voti dei presenti), si impone un rinvio delle operazioni di 24 ore.

Continuazioni dalla prima pagina

Jotti

indirizzato ieri una lettera al segretario generale del Senato per confermarci che le malferme condizioni di salute gli impediscono di assolvere l'incarico. « Desidero tuttavia far giungere ai colleghi — scrive — il mio augurio di buon lavoro, visto che l'Italia ha bisogno di un parlamento efficiente e capace di difendere gli interessi della nazione ». Nella sua nobile lettera Parri aggiunge: « È probabile che non sia facile la vita e il lavoro di questa legislatura, ma desidero ricordare che non ci sono vie facili per il progresso di un popolo. Cominciamo molti decenni fa con la Resistenza: mi auguro che sappiate continuare il cammino e tenerne alta lo spirito ». L'altro decano (e anche lui senatore a vita) è Pietro Nenni. Se anche lui non potrà presiedere la seduta per le condizioni di salute, l'incarico dovrà toccare all'ex ministro di Mussolini Araldo di Crollalanza.

Sul piano delle prime iniziative parlamentari, da registrare una conferenza stampa dei radicali. Nella passata legislatura il PR contava su quattro deputati e, benché il regolamento della Camera fissi in almeno 20 il numero dei deputati necessari per la costituzione di un gruppo parlamentare — su loro richiesta — un decreto ai sensi dell'art. 14. Questa norma consente all'ufficio di presidenza di autorizzare la costituzione di un gruppo con meno di 20 iscritti purché rappresentino almeno 300 mila voti presentando liste in venti collegi. Ora i radicali che hanno mutato opinione: « Nessun gruppo deve essere riconosciuto al di sotto di 20 componenti », ha detto Marco Pannella lasciando intendere la propensione del PR per una massiccia presenza nel gruppo misto.

Da ricordare, infine, che il regolamento prevede differenti sistemi elettorali per la presidenza della Camera e per la presidenza del Senato. Alla Camera, per essere eletto in prima battuta, il candidato deve ottenere una maggioranza di almeno due terzi dei componenti l'Assemblea, e quindi non meno di 20 voti. A seconda scrutinio è sufficiente la maggioranza dei due terzi dei voti (computando tra questi anche le schede bianche), mentre dal terzo è richiesta la maggioranza assoluta dei voti. Al Senato, invece, è eletto in prima votazione chi abbia ricevuto la maggioranza assoluta dei voti dei componenti (162), e la stessa regola vale per il secondo scrutinio. Mentre, in caso di terza votazione (solo la maggioranza assoluta dei voti dei presenti), si impone un rinvio delle operazioni di 24 ore.

questi giovani, operai, studenti, disoccupati? Dobbiamo dire che forse non abbiamo capito tutto. La nostra, quella di chi come noi è vissuta in un'età di ferro, in cui il sacrificio era sacrificio, il fame era fame, l'analfabetismo era analfabetismo, la guerra era guerra, è una sensibilità forse diversa. Ma dobbiamo sapere che un problema non è grande in sé, ma per quello che è sentito. Ma dobbiamo dire loro: dovete sapere che se vi staccate dai lavoratori la vostra causa è perduta e al tempo stesso dobbiamo sapere noi che se i giovani non ci sarà possibile incontrarli — magari come contestatori — la nostra forza sarà condannata a un progresso indebolimento ».

Non basta

ore » oppure ciò è dovuto al fatto che nel partito, dietro un formalismo misurato, permane una non convinzione e anche un sostanziale dissenso su alcuni punti decisivi (ne cito due soli): il giudizio sulla DC e il giudizio sulla natura e la portata della crisi italiana? Credo che la risposta giusta sia la seconda, ma non averlo messo in chiaro tempestivamente ha comportato un abbassamento e uno scaldamento del livello di mediazione politica su cui il partito si è concretamente mosso.

È discusso analogo si può fare anche per ciò che riguarda il progetto di rinnovamento (la crisi come « occasione » per il cambiamento, l'austerità, il progetto a medio termine, le caratteristiche della società socialista che ci proponiamo di costruire, e via dicendo); questione tanto più stringente in quanto immediatamente connessa alle scelte concrete sui problemi economici, sui servizi, sui temi dei giovani, delle donne, degli anziani e via dicendo, che abbiamo pur dovuto fare, consentendo prima un governo tramite l'astensione e poi partecipando alla maggioranza. Certo — e io diciamo da tempo — dobbiamo fare di più: innalzare di più, denunciare di più, sviluppare più movimenti di lotta per imporre soluzioni diverse, chiarire di più l'acutezza e la portata dello scontro politico e di classe che si manifesta anche nel quadro della solidarietà nazionale. E certo abbiamo commesso anche errori, concreti, su punti specifici. Ma il punto di sostanza sta altrove: sta nella contraddizione viva che abbiamo sperimentato, tra la necessità di assolvere ad una funzione di governo e la non sufficiente elaborazione nostra di ciò che ormai si designa come « cultura di governo »: e mi riferisco non solo e non tanto alle proposte consegnate agli atti parlamentari e ai documenti ufficiali, quanto alla « cultura » diffusa nel partito e negli strati sociali che ci votano.

È a questa contraddizione fondamentale, e con la quale comunque dobbiamo inevitabilmente fare i conti, che dobbiamo dunque ricondurre la diversità di opinione e anche di linea che si sono manifestate nel partito a tutti i livelli, l'incertezza nella proposta programmatica, l'oscillazione tra rigore e rigorismo, lo scarso affidamento delle piattaforme e quindi anche l'attuazione dell'iniziativa del partito nella società e quello che viene definito il suo appiattimento sulle istituzioni (nazionali e locali). È del resto nel mancato superamento di questa contraddizione che dobbiamo riconoscere la ragione dell'inefficienza pratica delle autocritiche e delle denunce degli « errori » che pure abbiamo fatto nel passaggio di fronte a segnali non equivoci (elezioni scolastiche, elezioni amministrative, referendum, crisi di organismi democratici di base, stato del sindacato, ecc.).

Sciopero

rassegnazione o per cedimento. Questo sciopero generale non è la spallata finale o lo sfogo di rabbia che prelude all'abbandono. Sapremo fare una lotta, anche dura, ma diretta, coordinata, organizzata. Anche perché sappiamo che una nostra sconfitta non saremo solo noi a pagarla, ma la pagherebbe il paese intero. Quindi, signori, diciamo ai settori ultranzisti del padronato, fate bene i vostri conti.

Le fare bene i propri conti vengono anche invitate le forze politiche e il nuovo governo. « Il sindacato — ripete Lama — non è né forza di governo, né forza d'opposizione: è forza di classe. Diamo più importanza di prima ai contenuti, ai fatti. E come primo fatto chiediamo al nuovo governo qualunque governo sia — di dimostrare che la Confindustria si sbaglia quando afferma che i risultati delle elezioni danno ragione alle sue chiusure. E al Parlamento che si rinnova, domandi chiediamo di cambiare il decreto sul pubblico impiego. Dalle parole ai fatti bisogna passare — insiste Lama — anche per quanto concerne la politica economica. Alla linea dell'Eur — una linea discussa, contestata, ma anche molto applicata nei contratti, la cui validità viene confermata proprio dalla resistenza che questi contratti incontrano nella Confindustria — il sindacato non vuole « compensi », ma risposte che siano fatti precisi: incrementi nel Sud, occupazione per i giovani e le donne, e una politica economica nazionale coerente di fronte a tutti i problemi acuti, a cominciare da quello del petrolio.

Il silenzio in piazza Maggiore — interrotto solo a tratti da forti applausi su passaggi significativi come l'intenzione di non cedere e il richiamo alla gravità dell'attuale crisi — è un segno di resistenza che questi contratti incontrano nella Confindustria — il sindacato non vuole « compensi », ma risposte che siano fatti precisi: incrementi nel Sud, occupazione per i giovani e le donne, e una politica economica nazionale coerente di fronte a tutti i problemi acuti, a cominciare da quello del petrolio.

Il silenzio in piazza Maggiore — interrotto solo a tratti da forti applausi su passaggi significativi come l'intenzione di non cedere e il richiamo alla gravità dell'attuale crisi — è un segno di resistenza che questi contratti incontrano nella Confindustria — il sindacato non vuole « compensi », ma risposte che siano fatti precisi: incrementi nel Sud, occupazione per i giovani e le donne, e una politica economica nazionale coerente di fronte a tutti i problemi acuti, a cominciare da quello del petrolio.

giò aggiungere che la costruzione di questa cultura di governo per il cambiamento, e per il terreno più fecondo per riproporre il tema dell'unità a sinistra, al di fuori di schemi frontisti o di semplice schieramento e nella consapevolezza della sua più complessa articolazione interna.

Occorre dunque affinare e rinnovare i nostri strumenti di conoscenza della società e della cultura che essa esprime, pur fra tensioni e contraddizioni, senza pretendere di ricondurre al già « saputo » e senza neppure alcuna smania di correre loro dietro ad ogni costo (non sia forse quel il nodo della questione giovanile?). Ma occorrerà anche una riflessione attenta sulla nostra elaborazione culturale e teorica dell'ultimo periodo, dalla morte di Togliatti in poi: non credo che sia secondario rievocare in che misura e in che modi questa nostra elaborazione ha sviluppato o piuttosto abbandonato l'ispirazione di fondo di Gramsci e di Togliatti (e proprio nel periodo in cui più viva, da parte degli intellettuali, è stata la polemica di loro), con quali altri messo in chiaro tempestivamente ha comportato un abbassamento e uno scaldamento del livello di mediazione politica su cui il partito si è concretamente mosso.

È discusso analogo si può fare anche per ciò che riguarda il progetto di rinnovamento (la crisi come « occasione » per il cambiamento, l'austerità, il progetto a medio termine, le caratteristiche della società socialista che ci proponiamo di costruire, e via dicendo); questione tanto più stringente in quanto immediatamente connessa alle scelte concrete sui problemi economici, sui servizi, sui temi dei giovani, delle donne, degli anziani e via dicendo, che abbiamo pur dovuto fare, consentendo prima un governo tramite l'astensione e poi partecipando alla maggioranza. Certo — e io diciamo da tempo — dobbiamo fare di più: innalzare di più, denunciare di più, sviluppare più movimenti di lotta per imporre soluzioni diverse, chiarire di più l'acutezza e la portata dello scontro politico e di classe che si manifesta anche nel quadro della solidarietà nazionale. E certo abbiamo commesso anche errori, concreti, su punti specifici. Ma il punto di sostanza sta altrove: sta nella contraddizione viva che abbiamo sperimentato, tra la necessità di assolvere ad una funzione di governo e la non sufficiente elaborazione nostra di ciò che ormai si designa come « cultura di governo »: e mi riferisco non solo e non tanto alle proposte consegnate agli atti parlamentari e ai documenti ufficiali, quanto alla « cultura » diffusa nel partito e negli strati sociali che ci votano.

Profughi

creto per dare ai profughi vietnamiti, che potranno essere accolti nel nostro paese, una idonea sistemazione. I parlamentari comunisti interroganti sollecitano temporaneamente il governo italiano ad ottemperare agli impegni di aiuto e di collaborazione, tecnica ed economica, concordati ma ancora non assolti con il governo della Repubblica socialista del Vietnam. Il governo italiano del governo e di tutte le forze democratiche sostenere il Vietnam, attraverso una rinovata ed ampia azione di solidarietà, nel suo difficile e gravoso sforzo di ricostruzione del paese, martoriato da 30 anni di aggressioni e di guerra imperialista. Lo sviluppo della democrazia interna e la costruzione di una più alta e convinta unità del nostro partito sono le condizioni indispensabili per aggredire i problemi veri e avviarli a soluzione.

Sardegna

ne diffusa, di una delusione spesso cocente. Abbiamo visto estendersi alla nostra regione fenomeni nuovi come la droga e il ritorno di vecchi come il banditismo.

Ecco se qualcosa si può cominciare a dire del voto di domenica scorsa forse riguarda proprio questo: il segnale ormai evidente che rischia di cadere una speranza, una speranza di riscatto e di rinascita. Non fummo noi stessi, noi comunisti, per primi a parlare di crisi dell'autonomia, di quella concezione, di quella forma politica e culturale, antica e moderna, di lotta del popolo sardo? Si tratta di partire da ciò, di riflettere sulla nostra situazione attuale, di chiedersi se siamo stati capaci di imprimere ad una battaglia politica di cambiamento della società sarda che pure ci ha visto protagonisti in questi anni, di imprimere al movimento, alla lotta per la rinascita, un'idea nuova di aggregazione di forze sociali, di masse, di gioventù finora estranee, di unificare le spinte al cambiamento che sono e rimangono forti, di non lasciare alle organizzazioni sindacali la capacità di mobilitare i lavoratori nelle piazze e nei quartieri, di offrire al consiglio regionale la capacità di sbrigarla nel confronto con le altre forze politiche.

Questi limiti, che forse ci sono stati, hanno consentito di veder premiate, e neanche tutte, quelle forze comunque collegate a governo della regione, e per il resto, di offrire una mediazione sociale politica come risposta alla crisi di oggi che colpisce giovani, donne, lavoratori delle fabbriche, delle campagne e delle città. Anche da qui è derivato lo scatenamento clientelare del Democrazia cristiana e dei suoi candidati.

Per queste ragioni avvertiamo oggi ancora più di ieri la necessità, l'urgenza di lavorare per l'unità — un'unità reale, politica — delle masse popolari che oggi ci sembra messa a dura prova. Dal risultato elettorale risulterà emergere chiaro: la possibilità di ripresa di una iniziativa di massa, di lotta, per la rinascita oggi affidata all'unità tra la classe operaia e i giovani, tra la classe operaia e le masse femminili, tra la classe operaia e gli strati più poveri delle città e delle campagne, tra la classe operaia e il medio ceto urbano.

Vi è chi in questi anni ha lavorato per impedire questa unità e questa salvezza. Dobbiamo saperlo. E appunto per questo dobbiamo anche per mano ad una verifica rigorosa, attenta delle nostre strutture organizzative del nostro partito, del mondo in cui lavora e opera tra la gente e tra il popolo. Anche qui non partiamo da zero. Tutt'altro. Ma vanno adeguata le strutture organizzative alle forme nuove di intervento politico. È questione questa che attiene anche alla formazione di gruppi dirigenti a tutti i livelli della nostra organizzazione, dunque la riflessione va approfondita e continuata in modo

Dirigente ALFREDO RIZZI
 Condirettore **GIORGIO PETRUCCI**
 Direttore responsabile **ANTONIO ZOLLO**

Uffizio di redazione: viale dell'Industria, 10
 Uffizio di amministrazione: viale dell'Industria, 10
 Uffizio di pubblicità: viale dell'Industria, 10
 Uffizio di abbonamenti: viale dell'Industria, 10
 Uffizio di distribuzione: viale dell'Industria, 10

In serio pericolo la sorte di migliaia di persone

Vasta eco al problema dei profughi

Le responsabilità della situazione attuale e la posizione di Hanoi - In Occidente si moltiplicano prese di posizione per iniziative concrete di solidarietà, ma non mancano le strumentalizzazioni

BRUXELLES — La commissione esecutiva europea ha stanziato una cifra equivalente a cinque miliardi di lire italiane per i profughi del sud-est asiatico. Un comunicato diffuso oggi a Bruxelles da fonti dell'Esecutivo comunitario informa che l'aiuto verrà consegnato all'Alto commissario per i profughi delle Nazioni Unite.

La Commissione aveva già accordato un primo analogo aiuto, pari a poco più di 1.100 milioni di lire italiane, nel febbraio scorso.

LONDRA — Il ministro degli Esteri britannico ha annunciato che visiterà la Malaysia, alla fine di questo mese, dopo il vertice di Tokio, per discutere con quel governo il problema dei profughi vietnamiti. Lord Carrington ha intenzione di recarsi anche a Hong Kong per « urgenti consultazioni » con gli esponenti della colonia britannica.

Il governatore di Hong Kong, sir Murray Mac Lehosé è stato a Londra la scorsa settimana per illustrare la critica situazione che si è creata in seguito al continuo afflusso di profughi dal Vietnam. Egli ha, evidentemente, sollecitato un maggiore impegno da parte del governo di Londra.

Negli ambienti di White Hall si fa intendere che la signora Thatcher sarebbe orientata ad accogliere un certo numero di profughi in Gran Bretagna, purché nell'ambito di un accordo internazionale.

PARIGI — La Federazione internazionale dei diritti dell'uomo ritiene che « con una proficua partecipazione respinti da tutti e ributtati in mare dalla Malaysia, rischia di rinnovarsi quello che hanno vissuto i profughi europei dal 1933

al 1939 ». In un suo comunicato diramato ieri a Parigi, la Federazione chiede con urgenza « alla comunità internazionale e, in particolare, ai suoi membri più ricchi di venire senza indugio in aiuto a migliaia di poveretti che vanno alla deriva su imbarcazioni di fortuna ».

La Federazione « condanna infine una situazione politica che obbliga milioni di famiglie a preferire i rischi dell'esilio e della morte alla vita nei loro paesi ».

LONDRA — L'urgenza di risolvere a livello internazionale il problema dei rifugiati indocinesi è oggetto di un appello lanciato ieri dalla organizzazione umanitaria privata « Amnesty International ».

In un comunicato diffuso a Londra, « Amnesty International » afferma che i governi di tutti gli stati del mondo debbono prendere coscienza della situazione e accettare nei loro paesi un maggior numero di profughi provenienti principalmente dal Vietnam e dalla Cambogia.

ROMA — La presidenza della Conferenza Episcopale italiana « segue con apprensione la partecipazione — è detto in un comunicato — dei drammatici vicende dei profughi del Vietnam; invita i cristiani innanzitutto alla preghiera, perché il Signore sostenga la speranza di quanti, donne, uomini e bambini, lottano contro la morte e perché aiuti coloro che hanno maggiori responsabilità a porre in atto coraggiosamente le iniziative più adeguate: sollecita particolarmente le comunità cristiane a dare efficace testimonianza di carità, esprimendo la loro responsabile solidarietà in tutte le forme possibili. A tal fine — conclude il comunicato — segnala che la

Charitas italiana è incaricata di promuovere e coordinare gli interventi più immediati.

ROMA — L'on. Fracanzani (DC) ha rivolto un'interrogazione al ministro degli Esteri per sapere se l'

La nota del governo di Hanoi

HANOI — « Tutte le calunnie delle forze imperialiste e reazionarie internazionali non possono offuscare la politica umanitaria del Vietnam ». Così l'agenzia vietnamita d'informazione (V.N.A.) riferisce una intervista del portavoce del ministero degli Esteri della R.S. del Vietnam, informando, in pari tempo, che una nota di protesta è stata inviata alle autorità britanniche per quelle che vengono definite « dichiarazioni completamente menzognere ».

Il portavoce ha puntualizzato la posizione vietnamita a proposito dei profughi, affermando che, tra le persone che hanno cercato di lasciare il Vietnam dopo la liberazione, « la maggior parte sono state incitate e ingannate dall'imperialismo e dalla critica reazionaria pechinese ».

« Alcune — ha proseguito il portavoce — rifiutano di adattarsi alle difficili condizioni del dopo-guerra ed alla vita di lavoro di una società nuova; alcune altre, desiderose di raggiungere le loro

Italia « non intenda procedere con urgenza attraverso due precisi impegni relativamente al problema dei profughi vietnamiti. Il primo « un'azione diretta, di carattere ben più ampio e concreto di quella annunciata, limitata esclusivamente a quei pro-

Malaysia: 450 gli espulsi

KUALA LUMPUR — Soltanto 450 profughi vietnamiti e non 2.500 sono stati espulsi dalla Malaysia verso le acque internazionali a bordo di un'imbarcazione: così ha dichiarato durante una conferenza stampa a Kuala Lumpur il ministro degli Esteri malaysiano Tan Sri Ghazali, in una lunga messa a punto sulle intenzioni del suo governo verso i 76 mila profughi. Il ministro ha anche affermato che dall'inizio dell'anno la Malaysia aveva impedito a 267 imbarcazioni di sbarcare sulle

Ondata di attentati dinamitardi nell'Irlanda del nord

BELFAST — Tre persone sono rimaste ferite in una lunga serie di esplosioni avvenute in numerose parti dell'Irlanda del nord devastando alberghi, negozi ed uffici, mentre un militare è morto in una imboscata. Gli attentati dinamitardi, probabilmente opera di elementi dell'IRA Provisional, hanno provocato ingenti danni in alberghi di Bally-

Sciopero

complotti e dai comportamenti estremamente perduti della critica degli espansionisti pechinesi e delle forze anti-vietnamite », nasce gli atti politici che sono stati recentemente compiuti dal governo vietnamita.

In particolare viene ricordata la dichiarazione del 12 gennaio 1979 che autorizzava « quelli che desideravano andare all'estero per raggiungere le loro famiglie e guadagnare la vita, ad uscire dal paese in modo legale ». Venne allora definito un programma, d'inesa con l'HCPR, per fare in modo che le partenze avvenissero « nell'ordine e nella sicurezza ».

Il portavoce ha concluso affermando che « qualunque partenza illegale è stata e sarà giudicata conformemente alla legge della repubblica socialista del Vietnam », lasciando intendere chiaramente che gli espatriati illegali sono fomentati dall'imperialismo americano nel Sud Vietnam » e, per quanto riguarda il presente, « dai

cisi negli ultimi nove anni dall'esercito britannico nell'Irlanda del nord. Rispondendo ad una interpellanza alla Camera dei comuni, il sottosegretario del ministero della difesa, Barney Harcourt, ha precisato che « nel corso delle operazioni antiterroristiche dell'esercito sono state uccise 186 persone di cui 150 uomini, sei donne e 30 giovani

coste del paese più di 40 mila profughi vietnamiti e non 2.500 sono stati espulsi dalla Malaysia verso le acque internazionali a bordo di un'imbarcazione: così ha dichiarato durante una conferenza stampa a Kuala Lumpur il ministro degli Esteri malaysiano Tan Sri Ghazali, in una lunga messa a punto sulle intenzioni del suo governo verso i 76 mila profughi. Il ministro ha anche affermato che dall'inizio dell'anno la Malaysia aveva impedito a 267 imbarcazioni di sbarcare sulle